

R radio
V video
G giornale

Radio Fornace Informa

Volantino del giorno

09/05/2024 nr. 89

Slogan aziendale

Non ho parole, ma in certi casi è meglio non averne.

In questo numero
Tante cose



Varie

“E la storia continua” è il titolo di un programma radiofonico condotto da RadioFornace, dove racconta aneddoti, poesie, notizie e curiosità del territorio di Legnano.

In un prossimo volantino: La lista dei filmati

Redigio.it/rvg100/Radio-Fornace-Inforna-1.html—La

lista completa dei files di Radio Fornace Informa

Nelle prossime puntate:

“Milla e milla” Fotografie di 25 anni fa



1

Riservato al Ludico

In attesa di eventi

Riservato a Miglioriamo la fornace

In attesa di proposte

?????

Editoriale

Piscina, sedie e lettini, trasporto, erba nei vialetti

redigio.it/rvg105-dir/rvg-074-radio-fornace.mp3

#089-06 - Da ascoltare oggi

1. redigio.it/dati2605/QGLO472-storia-Milan-SM007.mp3 - Storia di Milano in dialetto - Meneghin e Cecca - chi hinn e da dove vegnen -
2. redigio.it/dati2605/QGLO473-campari-soda-SO044.mp3 - Campari soda a Milano
3. redigio.it/dati2605/QGLO474-schischetta-SO132.mp3 - La schischetta
4. redigio.it/dati2605/QGLO475-caffe-espresso-SO081.mp3 - Il primo espresso di caffè a Milano - **#73**-
5. redigio.it/dati2605/QGLO476-notizie-tempo-CS006.mp3- Un viaggio n el tempo - fatti -il prezzo del silenzio - il sonnambuloin mutande - lepie signore - un buco nel boeucc - il galateo del cocchiere - poveri pazzi -
6. redigio.it/dati2605/QGLO477-darsi-del-lei-01.mp3 - Darsi del lei - una volta eravamo cosi' -
7. redigio.it/dati2604/QGLO311-Sesto-calende-11.mp3 - Sesto Calende: L'ultimo decennio dell'Ottocento: ulteriore espansione del settore industriale - - **#73** -
8. redigio.it/dati2604/QGLO312-Sesto-calende-12.mp3 - Sesto Calende: Contadini e fittavpoli dell'Ottocento - **#73** -

INFORMATIVA
Redigio.it



Tel.: 555-555 5555

Fax: 555-555 5555

Posta elettronica:

2

=====

#089-01 - Il volantino 089 del 09/052024

#089-02 - Motto del giorno

Non ho parole, ma in certi casi è meglio non averne.

#089-03 - Il ludico

#089-04 - Miglioriamo la fornace

#089-05 - editoriale

redigio.it/rvg105-dir/rvg-074-radio-fornace.mp3

#089-06 - Da ascoltare oggi

#089-07 - Ascolto dal Volantino 089

redigio.it/rvg105-dir/rvg-058-fava-lupina.mp3 - Della fava lupina

redigio.it/rvg105-dir/rvg-059-battaglia-Seprio.mp3 - La battaglia di Legnano e il problema del confine meridionale del Seprio (3/4)

redigio.it/rvg105-dir/rvg-060-asciugamano-robinia.mp3 - L'asciugamano di Robinia (1/2)

redigio.it/rvg105-dir/rvg-061-Olona.mp3 - L'Olona (2/x)

redigio.it/rvg105-dir/rvg-062-legnano-storia.mp3 - Legnano, cenni storici (2/2)

redigio.it/rvg105-dir/rvg-044-anunnaki.mp3 - Parte 2 ("Anunnaki pt 002a") - - Questo e' ora il racconto dei tempi precedenti e delle armi del terrore - I tempi di inizio, i tempi antecedenti, i tempi antichi -

redigio.it/rvg101/rvg-padania04a.mp3 - Quando arrivano i Celti in Padania

redigio.it/rvg105-dir/rvg-063-orto-Crescenzago.mp3 - Storie, personaggi, luoghi di Crescenzago Il custode dell'orto a Crescenzago

redigio.it/rvg105-dir/rvg-064-Varese-aula.mp3 - Varese - L'Aula

redigio.it/rvg105-dir/rvg-065-Sant-Eustorgio.mp3 - Sant'Eustorgio

redigio.it/rvg105-dir/rvg-066-caserma-SanFrancesco.mp3 - Caserma di san Francesco

redigio.it/rvg105-dir/rvg-067-soccorso-feriti.mp3 - soccorsi per i feriti in guerra 1870

redigio.it/rvg105-dir/rvg-068-penne-metalliche.mp3 - industria le penne metalliche

redigio.it/rvg105-dir/rvg-069-giovine-mulatta.mp3 - la giovine mulatta

redigio.it/rvg105-dir/rvg-070-vincitori.mp3 - Perché non dovresti concentrarti sui vincitori

redigio.it/rvg105-dir/rvg-071-Davide-Golia.mp3 - Il perché della vittoria di Davide su Golia

redigio.it/rvg105-dir/rvg-072-fascismo-liberazione.mp3 - Dal Fascismo alla liberazione a Legnano -

redigio.it/rvg105-dir/rvg-073-ordalia.mp3 - l' ordalia

#089-08 - Della fava lupina

redigio.it/rvg105-dir/rvg-058-fava-lupina.mp3 - Della fava lupina

Ne' di più caldi di questa stagione viene dalle donne e da' fanciulli mangiata la fava lupina, o lupini che s'appellino, e ciò usan tra il desinare e la cena. È questo legume di sua natura amarissimo, ma agevolmente si raddolcisce in porne una quantità in un sacco, la bocca del quale ben si legherà, e poi si mette in un canale od in un cupo ruscello d'acqua chiara corrente, quivi ad un palo od ad una caviglia raccomandandolo acciò che il corrente dell'acqua nol tiri giù; e ivi il lasciano ben lo spazio di due o di tre giorni, fino a tanto ch'ella abbia la sua amaritudine perduta e che dolce sia divenuta; la qual poi salata, così cruda si



mangia più per trastullo che per altro, perché a me pare a punto cibo da donne gravide e da poco savi fanciulli. Secca poi, se n'ingrassano i porci e altri animali.

Le talpe come de' campi si cacciano.

Come con poca spesa il terren magro s'ingrassi.

Né qui mi guarderò di dire, quantunque ciò sia fuori del mio principale intento, che, dove tal legume si semina, fa quindi fuggir le talpe, sì ch'esse abbandonano i loro usati nidi e vanno altronde nuove stanze a cercare. E l'erba sua ha particolar qualità d'ingrassare il terreno, per sterile che si sia, laonde i buoni agricoltori ne seminano ne' lor fertili campi e, cresciuta e presta che sia a produrre i baccelli, ritornano ad arare il medesimo terreno, sotto arandovi l'erba sua: che in breve e con poca spesa, di sterile, fertile il rendono con lor non poco utile.

Delle pere muscardine. - Abbiamo nel principio stagione i peri muscardini, che pur nascono in reame, se ben non così per tempo ci maturi-quantunque sia molto picciol frutto, è nondimigli uomini gratissimo, e ha l'odor del muschio e muscardini o muscatelli vengon appellati.



di questa questo scono; e no a tutti perciò

Degli armelini e degli abricocchi. - Ancora in tempo abbiamo gli armelini, che sono una specie di abricocchi, ma molto più



di

maturiscono prima, né son di così buon sapore. Gli abricocchi vengon un poco più tardi, ma però molto prima che qui si faccino, e tanto gli uni quanto gli altri hanno il nocciuolo molto dolce, onde i nostri speciali ne fan confetti ottimi. Durano da noi tre settimane o poco più, e comunemente si mangiano, e ne condiamo in zucchero, umidi e secchi; dico degli abricocchi, ch'è un condito molto buono e molto nobile.

Uva luiatica. - Nel principio del mese di luglio comincia ad esser buona l'uva, che, dal nome del mese, si chiama luiatica; e ancor che sia assai buona, pur per esser la prima piace molto e viene non poco stimata; ma ella non è per questo la migliore, ma è ben sana; e di lei poco vino si fa, per riuscire assai debole, e ancora per mangiarsi tutta.

Della muscatella. - A questa séguita la muscatella, di quella vie migliore, la quale fa un ottimo e poderoso vino, che da lei prende il nome di muscatello o muscato, ma nella patria mia se ne fa molto poco, facendosene maggior quantità in altre contrade d'Italia.

Della tremarina. - Alle predette séguita la tremarina, la quale dal tremare che fa ad ogni venticello che niente spiri, mentr'ella dall'amata madre vite sua pende, credo io che così venga nominata. Ella produce i suoi granelli minuti quanto son que' della vecchia, e alcuni tra quelli assai grossi, ma questi radi sono, perché ci sarà tal grappo che sol due o tre ne averà. Ed è senza dubbio la medesima uva qual secca viene in queste parti dal Zante portata, la quale comunamente "Corinti" chiamano, e di questa così secca va per tutto il mondo quantità grande, ma in niuna parte se ne consuma tanta quanto in questo reame si fa, ove in farne diversi mangiari, ma specialmente in farne i Christmas pye, se ne consuma quantità incredibile a chiun-



que ciò non vede, oltre che ne' medicamenti ancora se ne adoperi gran quantità.

De' peri ghiacciuoli. - Vengono poi diverse qualità di peri, l'una delle quali è appellato ghiacciuolo, e sono assai maggiori de' muscatelli e son molto stimati, né mi ricordo io di averne in questo reame mai veduto.

#089-09 - La battaglia di Legnano e il problema del confine meridionale del Seprio (3/4)

redigio.it/rvg105-dir/rvg-059-battaglia-Seprio.mp3 - **La battaglia di Legnano e il problema del confine meridionale del Seprio (3/4)**

Considerati tutti questi fatti i milanesi scelsero con calma il luogo dove attestarsi nell'attesa dell'imperatore, che fu appunto legnano; non si trattò infatti di un precipitoso accorrere nel punto più direttamente minacciato, ma di una scelta fatta con calma e attuata mediante una marcia normale di trasferimento.

Il Corio dice addirittura che il primo corpo di spedizione lasciò Milano il 24 maggio, vale a dire 5 giorni prima della battaglia, andando forse ad attestarsi nel castello, che come abbiamo visto esisteva già da tempo in Legnano. Secondo Gesta Federici "*cum dicebatur quod essent apud Belinzonam, fabulosam videbatur...*" vale a dire che i milanesi erano convinti che il nuovo esercito disceso dalla Germania fosse ancora talmente lontano da ritenere infondate le notizie secondo cui si trovava a Bellinzona; inoltre, sempre secondo il suddetto Gesta, solo una parte dell'esercito si trovava già a Legnano, mentre alcuni corpi erano ancora in marcia ed altri, tra cui la fanteria di Verona e Brescia, erano addirittura ancora in Milano.



Tutto ciò dimostra l'importanza attribuita a Legnano sia per la sua posizione naturale allo sbocco della valle Olona, sia perché si trovava sul confine del Contado del Seprio, che i milanesi avevano fondati motivi di ritenere infido. Infatti l'imperatore da Como si era trasferito a Cairate, appunto nel Seprio, senza che i milanesi ne avessero il minimo sospetto. D'altra parte neppure Federico si aspettava che il grosso dell'esercito milanese si trovasse a Legnano e intendeva prendere la via che, dalla Cascina Buon Gesù, cascina Borghetto e Mazza-fame, lo avrebbe condotto al Ticino, all'incirca seguendo il confine del Seprio, senza quindi entrare nel territorio milanese.

Ciò spiega perché i cronisti di parte imperiale parlino tutti di un agguato dei milanesi i quali in realtà erano rimasti sorpresi quanto loro.

Dalla somma delle testimonianze si possono ricostruire con una certa precisione le tre fasi successive della battaglia: in un primo tempo i milanesi ed i loro alleati che si trovavano a Legnano inviarono settecento cavalieri in perlustrazione, forse avvisati dall'avvicinarsi del nemico o attirati da qualche movimento sospetto. Costoro sbucando da un bosco si trovarono di fronte trecento cavalieri imperiali, con grande sorpresa di entrambe le parti; ne seguì una breve scaramuccia nella quale ebbero dapprima la meglio i milanesi.

Sopraffatti però ben presto dal sopraggiungere dall'intero esercito imperiale tentarono di ripiegare verso il Carroccio, che, con la fanteria e con il resto della cavalleria, si era frattanto attestato nel punto più opportuno; ma incalzati dagli imperiali continuarono la loro fuga verso Milano, trascinando con sé alcuni reparti di cavalleria che si trovavano presso il Carroccio, riunendosi poi alle truppe

che si stavano trasferendo da Milano a Legnano e tornando indietro insieme a loro.

A questo punto l'imperatore, che poteva scegliere se ritirarsi e riprendere tranquillamente la propria via verso il Ticino o attaccare subito, forzando il blocco milanese e aprendosi la strada per Milano, optò per la seconda possibilità, forse ritenendo che la fanteria e i pochi cavalieri non fossero in grado di opporgli una valida resistenza. In realtà le cose andarono diversamente, benché le fanterie e il Carroccio fossero troppo lenti entrambi per potersi spostare di fronte all'incalzare dell'esercito nemico, giunto, come vedremo poi, da posizione ad essi sfavorevole. Le fanterie circondavano il Carroccio, formando con gli scudi un muro da cui sporgevano lance, contro il quale si infransero i ripetuti assalti nemici.

Quando infine i reparti imperiali cominciavano ad accusare la stanchezza per il vano e lungo combattimento e anche i milanesi erano stremati, piombarono in campo le schiere, che già al mattino erano in cammino verso Legnano unitamente ai reparti di cavalleria fuggiti al primo urto: ciò da un lato diede agli imperiali l'impressione che l'esercito della Lega disponesse di schiere nascoste dall'altro contribuì forse a creare la leggenda dei cavalieri della morte, guidati da Alberto da Giussano, raccolta dal Fiamma circa 150 anni dopo.

In realtà questo assalto improvviso dei reparti di cavalleria fu veramente quello che ha deciso la battaglia ed è incomprendibile che intorno ad esso si sia creato un alone di leggenda; inoltre questa esaltazione della cavalleria a scapito della fanteria, che aveva di fatto sostenuto tutto il peso della battaglia, corrisponde anche a un fatto sociale. Benché non sia comunque escluso che vi fosse un corpo speciale per la difesa del Carroccio, il Fiamma è talmente confuso nel racconto della battaglia, che è impossibile discernere quale grado di veridicità si possa attribuire alle sue affermazioni.

Comunque da questo momento in poi tutte le testimonianze concordano nell'asserire che l'esercito subì una rotta rovinosa. L'imperatore, caduto da cavallo e creduto a lungo morto, ricomparve alcuni giorni dopo a Pavia, mentre i suoi, inseguiti fino al Ticino furono in parte uccisi o fatti prigionieri, in parte annegarono nel fiume.

#089-10 - L'asciugamano di Robinia (1/2)

redigio.it/rvg105-dir/rvg-060-asciugamano-robinia.mp3 - **L'asciugamano di Robinia (1/2)**

Quella sull'asciugamano di Robinia è una battuta che tutti hanno ascoltato almeno una volta, qui a Milano e dintorni: una di quelle frasi impossibili da tradurre, o quantomeno che lo sono diventate, col tempo. Una cosa del genere, molto italianizzata per farsi capire da tutti (beh, quasi): "per quello lì...ci vorrebbe el sugamàn de robinia". Purtroppo il dialetto non lo parla più nessuno, la vita quotidiana è ormai tutta fatta di oggetti di plastica, e di conseguenza oggi dovrò mettere giù un bel po' di spiegazioni. Si capisce al volo che il significato non va preso alla lettera: la robinia è una pianta d'alto fusto, quasi un albero. Come molte altre piante più o meno simili (il salice e il ligustro, per esempio) la robinia produce rami giovani che sono molto lunghi e flessibili: rami che una volta venivano usati



per fare cesti, gerle, perfino bauli. Un ramo giovane di robinia, o di salice, può servire anche come sferza, o magari come bastone (dipende dal diametro e da quanto è flessibile): l'asciugamano di robinia è dunque una bastonatura, una sferzata. "Per quello lì ci vuole l'asciugamano di robinia" è dunque un'espressione rivolta a qualche giovane un po' troppo – come dire – vivace. Per fortuna, lo si dice quasi sempre scherzando.

La cosa curiosa è che con la robinia si può davvero ottenere una fibra tessile, non molto diversa dalla canapa o dalla iuta; lasciando a macero i rami si ottengono delle fibre molto lunghe e molto flessibili, che possono essere filate e poi tessute. Il tessuto così ottenuto non è ovviamente paragonabile per morbidezza alla seta e al cotone, e quindi ecco un altro significato dell'espressione "sugamàn de robinia", che era sicuramente noto ai nostri antenati.

Nei secoli più lontani da noi, fibre e tessuti erano molto difficili da ottenere e richiedevano molto lavoro, quasi sempre lavoro duro. E' solo con la rivoluzione industriale, con l'introduzione di telai e orditoi meccanici, che i tessuti e i filati cominciano a diventare un po' più facili da ottenere; oggi poi è diventato tutto facilissimo e a basso costo, e da una parte c'è da esserne contenti, dall'altra parte però (c'è sempre un altro lato della medaglia, mai dimenticarsene) con l'invenzione delle fibre sintetiche gran parte dell'industria tessile, soprattutto l'industria della lana, è andata in crisi; e si rischia di perdere l'arte e la conoscenza che vi sono connesse.

Invece fino a tutto il '700 si faceva di necessità virtù, e si filava tutto il filabile. Pochi sanno, per esempio, che non solo la robinia ma anche l'ortica può essere filata: le piante di ortica possono arrivare ad altezze anche superiori ai due metri, e il loro fusto contiene fibre lunghe e flessibili. Dopo macerazione e battitura, come per la canapa e la robinia, si ottengono le fibre. Ma ormai anche la canapa è diventata una rarità, e stavolta per una ragione curiosa: la pianta della canapa e quella dell'hashish (cannabis sativa e cannabis indica) sono molto simili. Per evitare dubbi, furono entrambe proibite; dato che nel frattempo sono state inventate le fibre sintetiche, il fabbisogno di canapa per l'industria è ormai quasi inesistente.

#089-11 - L'Olona (2/x)

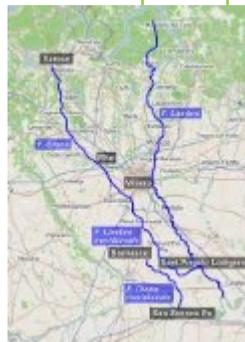
redigio.it/rvg105-dir/rvg-061-Olona.mp3 - L'Olona (2/x)

Percorso del Fiume

Il fiume Olona nasce a monte dell'abitato della Rasa di Varese, a m. 549 circa d'altezza, ed è formato da sei sorgenti, di cui le più importanti sono tre: la prima, a m. 650 sul livello del mare, compresa tra il monte Pizzello e il monte Legnone; la seconda di maggior rilievo, che nasce in località "Fornace di Riana", la terza, che sorge a ovest dell'abitato della Rasa. Le prime due sorgenti si uniscono a monte della medesima frazione, mentre la terza confluisce più a Sud. A circa 5 km. dalle sorgenti del ramo ovest, a valle dell'abitato di Bregazzana, un altro ramo detto "Margorabbia" è pure considerato parte integrante dell'Olona.

Dopo qualche chilometro il fiume riceve, come affluente di destra, il torrente Velone e, più a valle, la Bevera, che nasce sotto il monte Orsa, in prossimità di Viggìu'.

Più a valle, vicino alla località "Folla", da sinistra si getta nell'Olona il torrente Lanza, mentre, in Comune di Vedano, confluisce il torrente Quadronna; in territorio di



Castiglione e da destra arriva la Selvagna, in Comune di Lozza. Dirigendosi verso la pianura, il corso dell'Olona si divide in alcuni canali industriali, derivazioni varie utili per l'irrigazione, confluenndo poi in un unico letto, prima di Castellanza. Il canale più importante, fino ad alcuni anni fa, era quello che prendeva nome dall'avv. Diotti il quale ottenne dal Consorzio di immettere nel fiume nuove acque, per riestrarle a Castellanza, dopo una lunga opposizione esercitata dagli utenti e conclusa, nel 1862, col pagamento di L. 61493,93 da parte dei successori del Diotti, al Consorzio stesso. Ora il cavo è stato interrato e non serve più ad irrigare i campi privati che si estendevano a valle del canale Villoresi fino al Comune di Pero e consentivano al loro proprietario una facile irrigazione, grazie alla deviazione di una derivazione d'acque dai propri fondi in un affluente dell'Olona, salvo a ricorrere più a valle all'estrazione della medesima quantità, a suo beneficio.

Da Legnano il fiume Olona correva fino a Rho e riceveva dalla sinistra il torrente Bozzente, visto dai contadini della zona come delizia per la possibilità di irrigazione offerta, ma come croce per le inondazioni periodiche causate alle terre percorse, alle quali arrivava, unendosi alle acque del Gardaluso detto anche "Bozzentino", provenendo da S. Martino, per toccare Cislago, Gerenzano e Uboldo. Si cerca di porre rimedio ai danni provocati con la costituzione, nel 1604, del cavo Borromeo, che servi da diversione di tutto il Bozzente dal suo antico alveo, per mezzo di una grandiosa chiusa a S. Martino, un vero e proprio capolavoro di ingegneria atto ad evitare i traboccamenti, anche se il successivo disboscamento prodottosi per circa centocinquanta anni aumentò il "precipizio" delle acque fluviali sino a quando, nel 1757, unitisi al Bozzente i torrenti del Gardaluso e del Fontanile di Tradate, fecero dannose irruzioni nei fondi e nei caseggiati di Barbaiana e di Rho.

Anticamente il fiume si dirigeva verso Binasco e ricostruire il suo corso da Lucernate fin qui, è impresa ardua. Il tentativo fu affrontato dal Poggi (Le fognature di Milano. Rapporto dell'Ufficio tecnico all'on. Giunta Municipale su studi e lavori relativi a la fognatura cittadina dal 1868 al 1910, Milano 1911, pp. 171-174). Studiate le caratteristiche geografiche del territorio e l'alveo di alcune rogge, egli formulò l'ipotesi che, da Lucernate, l'Olona toccasse Cascina Olona, si insinuasse tra Settimo e Quinto, lambisse la zona est di Baggio, bagnasse Cesano Boscone, Corsico, Assago, Pontelungo, Lardirago, Vistarino, Coreleone, sfociando a S. Zenone, nel Po.

Dati Tecnici

| | | |
|--|-----------------------|-----------|
| Lunghezza totale del fiume | m. 71555 | |
| Lunghezza del tratto dalla Rasa a Malnate | | m. 3769 |
| Lunghezza del tratto da Castellanza a Nerviano | | m. 12190 |
| Lunghezza del tratto da Nerviano a Porta Ticinese | | m. 23575 |
| Larghezza | m. 9 | |
| Portata d'acqua al minuto secondo, misurata all'igrometro di Castellanza, secondo i dati del 1972: | | |
| minima | lt. 50 al secondo | |
| massima | lt. 48 100 al secondo | |
| Superficie irrigata nel 1608 (Catasto Barca) | | pt. 10801 |
| Superficie irrigata nel 1801 (Catasto Perego) | | pt. 16120 |
| Superficie irrigata nel 1877 (Catasto Villoresi) | | pt. 18687 |
| Rodigini nel 1608 | n. 448 | |
| Rodigini nel 1801 | n. 424 | |

Rodigini nel 1877 n. 409
Comuni attraversati, in provincia di Varese, Como, Milano e Pavia n. 45

Torrenti che sboccano nell'Olonza:

Legnone, Braschee, Valle del Forno, Valle S. Fermo, Valle del Paradiso, Ronchi, Velone, Lanza, Gerre', Quadronna, Selvagna, Selvagnetta, Riale, Marubbio, Bozzone, Bozzente, Lura, Merlata, Muzza

Fontane che alimentano l'Olonza n. 20

Bocche ordinarie d'irrigazione n. 235

Bocche privilegiate n. 30 Bocche libere n. 15

Mulini sul fiume, nel 1606 (Relazione Barca) n. 459

Mulini sul fiume, nel 1772 (Relazione Raggi) n. 438

Terreni irrigati nel 1608: pertiche metriche n. 7108

Terreni irrigati nel 1801: pertiche metriche n. 10396

Terreni irrigati nel 1878: pertiche metriche n. 12231

industrie sul fiume, nel 1881 n. 129

#089-12 - Cenni storici (2/2) -

redigio.it/rvg105-dir/rvg-062-legnano-storia.mp3 - **Legnano, cenni storici (2/2)**

Ogni ultima domenica di maggio si celebra in città la sagra del carroccio, con un carosello di circa 1500 comparse a piedi e a cavallo in costumi medievali fedelmente allestiti. Segue la corsa ippica nello stadio, tra le otto contrade: per la conquista del palio, un crecefisso in rame sbalzato, copia di quello donato da Ariberto al nascente comune di Milano. L'interessante manifestazione - istituita nel 1933 - ripristinata nel dopoguerra - non manca mai di attirare folle di appassionati e curiosi.

Verso meta' 1200 l'Arcivescovo Leone da Perego tentò l'avventura della signoria personale a Milano, appoggiandosi all'aristocrazia contro i popolari; scacciato dai Torriani si rifugiò a Legnano, dove teneva una dimora estiva nei pressi della chiesa di San Salvatore ⁽⁵⁾. Ivi confluirono le forze dei nobili con lui fuoriusciti, intenzionate a battersi per la rivincita: ma l'ottantenne prelato venne a morte improvvisa.

In quell'epoca il giovane canonico Ottone Visconti, uomo di fiducia di Leone, fortificò a Legnano un nucleo del castello: in seguito, divenuto a sua volta Arcivescovo, si appoggiò anch'egli alla parte nobiliare per contendere il potere ai Torriani.

Dimorava nel borgo il frate laico umiliato Bonvesin della Riva (1240 - 1313). Considerato il più importante letterato milanese del suo tempo, aveva preso nome dalla ripa di Porta Ticinese, dove teneva casa e scuola. Egli stesso fa cenno alla sua permanenza a Legnano, nel poemetto "Le cinquanta cortesie da desco"

I Visconti finirono con il prevalere sugli antagonisti Torriani: nel '300 affermarono definitivamente una signoria ereditaria, sotto la quale Legnano seguì le vicende del milanese.

Nel 1450 Francesco Sforza si impadronì del Ducato. La signoria sforzesca durò tutto il secolo; quindi per oltre 30 anni il milanese fu al centro di aspre guerre tra Francia e Carlo V d'Austria e di Spagna

Prevalsero gli Ispano-Imperiali.

Integrato nei possedimenti asburgici, nel 1596 il ducato venne assegnato a Filippo II di Spagna, che lo rese tramite governatori.

Il '500 fu per Legnano un periodo di splendore: già luogo di soggiorno estivo dei

notabili milanesi, si era ingrandita attorno alla chiesa di San Salvatore, ricostruita e dedicata a San Magno; il borgo era vivace, attivo, con campi fertili, vigneti, frutteti. Nel 1584 San Carlo lo staccò da Parabiago facendolo capo-pieve: contava 2083 abitanti.

Il secolo successivo portò decadenza, per guerre e carestie che danneggiarono i domini lombardi di Spagna. Nel 1630 anche Legnano fu spopolata da una grave epidemia di peste; nel 1649 il paese trovò la somma necessaria per evitare una sgradita infeudazione decisa dal governo.

Nel primo '700 subentrarono gli austriaci: la cui amministrazione più moderna ed efficiente, contrassegnata da riforme illuminate di Maria Teresa e di Giuseppe II^o, sollevò l'economia lombarda.

Durante il ventennio napoleonico, Legnano con il dipartimento dell'Olonza fece dapprima parte della Repubblica Cisalpina, poi italiana; infine del Regno d'Italia (1805).

Al declino di Bonaparte tornarono gli austriaci, bene accolti dalla popolazione contraria alle spese di guerra ed alle continue leve militari francesi.

Nel 1821 l'industriale svizzero Carlo Martin impiantò a Legnano la prima filanda di cotone. Nel 1859 - al termine della seconda guerra contro l'Austria - Legnano (con il centro autonomo di Legnanello) fu aggregata all'Italia unita.

Sorsero altre fabbriche, ubicate sulle sponde dell'Olonza per trarre forza motrice dalla corrente. Nel 1861 vi passò il primo treno a vapore della ferrovia MI-VA.



Il primo '900 portò un rapido sviluppo, grazie alle nuove industrie tessili e metallurgiche fondate dai Krumm, dai Bernocchi, dai Dell'Acqua e da altri imprenditori. Con le fabbriche si estesero i quartieri, vennero istituite scuole professionali, il lavoro diffuse un certo benessere.

Intorno agli anni '20 vi si affermò il fascismo, debolmente contrastato da opposizioni di sinistra alimentate negli ambienti operai. Nel 1942 Legnano ebbe titolo di città; vi fece visita ufficiale Benito Mussolini, che ritornerà trionfalmente 10 anni dopo.

Nell'ultimo conflitto due legnanesi ottennero la medaglia d'oro: Roul Achilli e il giovane Carlo Borsani (fascista, cieco di guerra, aderì alla Repubblica Sociale e finì assassinato a Milano nei giorni della liberazione).

Anche la Resistenza ebbe le sue vicende ed i suoi protagonisti (scioperi nelle fabbriche fin dal '43; uccisioni, deportazioni, attacco finale delle Brigate Garibaldi e Carroccio agli ultimi preside fascisti).

Il processo di industrializzazione - in crescendo fra le due guerre - riprese dopo il 1945, conferendo a Legnano quel volto progredito ed operoso che la distingue.

La città è oggi un centro industriale, artigianale e terziario di 49.000 abitanti, percorso dall'animatissima arteria del Sempione. Dista 27 chilometri da Milano ed è praticamente inurbata con i centri vicini.

In Viale Toselli. In origine forse cenobio ⁽³⁾ Agostiniano, ebbe un primo nucleo fortificato verso il 1230 da Ottone Visconti, allora fiduciario di Leone da Perego. Nel 1257 fu acquisito da Martino della Torre; nel 1273 ospitò re Edoardo I d'Inghilterra reduce della Terrasanta; quattro anni dopo fu ripreso da Ottone, ormai signore di Milano. I successori lo tennero a scopi difensivi, per la sua posizione su un'isola formata dalla biforcazione dell'Olonza.

Filippo Maria Visconti nel 1437 lo dono' al fedele capitano Oldrado II da Lampugnano: che lo muni' di mura merlate, vallo, 6 torri cilindriche, e porto' l'ingresso da Ovest a Nord, dove innalzo' il torrione con ponte levatoio.

Occupato dallo Sforza, subi' in seguito un incendio da parte di Teodoro Trivulzio, condottiero al servizio dei francesi sul finire del '400.

Rimase sempre ai Lampugnani, che non cessarono di apiarlo ed abbellirlo, utilizzando come dimora. Nel 1729 Francesco Maria - non avendo eredi - lo lascio' all'ospedale maggiore di Milano; da cui nel 1795 l'acquisto' il mercante cotoniero Cristoforo Cornaggia marchese di Castellanza. I nuovi padroni lo tennero come casa di campagna.

Da fine '800 alloggio dei coloni della vasta tenuta circostante, divenne fatiscante, quasi un rudere (ad eccezione della chiesetta interna di San Giorgio, del torrione di ingresso e dei 4 superstiti laterali).

Acquistato dal Comune nel 1973, e' da anni in progetto di restauro. Affreschi del '500 sono stati rimessi in luce nel salone delle feste; si e' scoperto un impianto di riscaldamento a canaletti sotto il pavimento delle camere da letto.

Nei pressi, Parco Pubblico, (immenso e frequentatissimo): con prati, laghetti, uccelli acquatici e di ogni specie. Tra gli alberi, scultura equestre del contemporaneo Giacomo Corti.

#089-13 - Ora questo è il racconto dei tempi presedenti e delle armi del terrore.

redigio.it/rvg105-dir/rvg-044-anunnaki.mp3 - Parte 2 ("Anunnaki pt 002a") - - Questo e' ora il racconto dei tempi precedenti e delle armi del terrore - I tempi di inizio, i tempi antecedenti, i tempi antichi -

Prima dei tempi antecedenti ci fu l'inizio, e dopo i tempi antecedenti ci furono i tempi antichi. Nei tempi antichi gli dei scesero sulla Terra e crearono i terrestri. Nei tempi antecedenti nessun dio era sulla terra e i terrestri non erano ancora stati creati. Nei tempi antecedenti la dimora degli dei era sul loro pianeta, il cui nome è Nibiru. Grande pianeta dalla radianza rossastra, Nibiru compie una rivoluzione allungata attorno al Sole. Per un periodo Nibiru è avvolto dal freddo, per parte della sua rivoluzione è fortemente riscaldato dal Sole. Una densa atmosfera circonda Nibiru, alimentata costantemente da eruzioni vulcaniche. Quest'atmosfera sostiene ogni forma di vita, senza di essa vi sarebbe solo morte! Nel periodo freddo mantiene il calore di Nibiru intorno al pianeta, come un caldo involucro che viene rinnovato di continuo. Nel periodo caldo protegge Nibiru dai raggi cocenti del Sole. Nel periodo intermedio rilascia e trattiene le piogge, dando origine a laghi e fiumi. La nostra atmosfera nutre e protegge una rigogliosa vegetazione e fa germogliare ogni forma di vita nelle acque e sulla terra. Dopo eoni di tempo la nostra specie generò un seme eterno dalla nostra essenza per procreare. Man mano che aumentavano di numero, i nostri antenati si sparpagliavano su molte regioni di Nibiru. Alcuni coltivavano la terra, altri conducevano al pascolo creature a quattro zampe. Alcuni vivano sulle montagne, altri costruirono le loro case nelle valli. Ci fu rivalità, si verificarono usurpazioni; ci furono scontri, i bastoni divennero armi. I clan si riunirono in tribù, poi due grandi nazioni si fronteggiarono. La nazione del nord levò le armi contro la nazione del sud. Ciò che prima veniva tenuto in mano fu trasformato in missili appuntiti, armi di tuono e fulgore aumentarono il terrore. Una guerra



lunga e violenta avvolse il pianeta, il fratello si scagliò contro il fratello. Ci furono morte e distruzione sia a nord che a sud.

Per molte rivoluzioni orbitali la desolazione regnò nel paese; tutta la vita si era ridotta. Poi fu dichiarata una tregua e furono condotte le trattative di pace.

<< Uniamo le nazioni >>, si dissero gli emissari.

<< Facciamo in modo che ci sia un trono su Nibiru e un re regni su tutto il pianeta.

Che un capo proveniente da nord o da sud sia scelto a sorte per essere il re supremo. Se sarà del nord, che la sua sposa sia una femmina del sud e gli regni accanto come regina sua pari. Se verrà scelto a sorte un maschio del sud, che una femmina del nord sia la sua sposa. Siano marito e moglie, e diventino una sola carne. Che il loro figlio primogenito sia il successore, e si formi così una dinastia unificata, in modo da stabilire per sempre l'unità su Nibiru! >>. In mezzo alle rovine si diede inizio alla pace. Nord e sud furono uniti tramite un matrimonio. Il trono reale fu unito in una sola carne, una linea di sovranità ininterrotta fu stabilita.

Fu proclamato il primo re dopo la pace, era un guerriero del nord, un potente comandante. Fu scelto a sorte, in modo sincero e leale, i suoi decreti vennero accettati in concordia. Costruì una splendida città in cui risiedere: Agade, che significa unità, era il suo nome. Per il suo regno gli fu concesso un titolo regale: An, che significa Colui che è celeste. Con rigore stabilì l'ordine nelle terre, decretò leggi e regole. Nominò governatori per ogni terra, il cui compito principale furono la restaurazione e il risanamento. Negli annali reali di lui fu scritto: An unificò le terre e ristabilì la pace su Nibiru. Costruì una nuova città, riparò i canali, procurò cibo al popolo, nelle terre ci fu abbondanza. Il sud aveva scelto una fanciulla come sua sposa, famosa per le sue doti amorose e guerresche. An.Tu era il suo titolo reale, la comandante che è la sposa di An, questo era il significato del nome che con intelligenza le era stato dato. Diede ad An tre figli maschi e nessuna femmina. Chiamò il primogenito An.Ki, che significa il solido fondamento di An.

Egli fu posto sul trono da solo, la scelta di una sposa fu rimandata due volte. Durante il suo regno vennero portate delle concubine a palazzo, ma nessuna gli diede un figlio. La dinastia così iniziata fu quindi interrotta dalla morte di An.Ki, che non aveva discendenti. Il figlio di mezzo, pur non essendo il primogenito, fu nominato erede legittimo. Fin da piccolo, uno dei tre fratelli era affettuosamente chiamato Ib dalla madre. Il suo nome significa Colui che sta nel mezzo. Negli annali reali è chiamato An.Ib: celeste nella sovranità; per generazioni il nome significò Colui che è figlio di An. Succedette a suo padre An sul trono di Nibiru e fu il terzo a regnare. Scelse come sposa la figlia di suo fratello minore, che fu chiamata Nin.Ib, la signora di Ib. Nin.Ib diede un figlio maschio ad An.Ib, che fu il successore al trono, il quarto della serie dei re. Desiderò essere conosciuto con il nome reale di An.Shar.Gal, che significa il Principe di An che è il più grande fra i principi. La sua sposa, una sorellastra, fu ugualmente chiamata Ki.Shar.Gal.

Conoscenza e comprensione erano la sua massima ambizione, si dedicò con costanza allo studio delle vie dei cieli. Studiò la grande rivoluzione orbitale di Nibiru e ne fissò la lunghezza in shar. La misura corrispondeva a un anno di Nibiru, in base a cui contare e registrare i regni. Divise lo shar in dieci parti e proclamò due festività. Quando il pianeta era più vicino al Sole, veniva celebrata la festa del Caldo. Quando Nibiru si trovava nella sua dimora lontana, veniva decretata la festa del freddo. In sostituzione di tutte le antiche festività di tribù e

nazioni, queste due feste vennero stabilite per unificare il popolo. Egli stabilì per decreto leggi relative a moglie e marito, figli e figlie. Proclamò per l'intero territorio le usanze delle prime tribù. A causa delle guerre le femmine erano di gran lunga più numerose dei maschi. Egli stabilì che un maschio potesse conoscere più di una femmina. Per legge si doveva scegliere una moglie come sposa ufficiale, che veniva chiamata la prima moglie. Per legge il figlio primogenito era il successore di suo padre.

Ben presto queste leggi generarono confusione: se il primogenito non era figlio della prima moglie, e poi quest'ultima dava alla luce un figlio, che per legge era l'erede legittimo, chi sarebbe stato il successore? Quello nato per primo in base al calcolo degli shar o il figlio della prima moglie? Il figlio primogenito? L'erede legittimo? Chi avrebbe ereditato? Chi sarebbe stato il successore? Nel regno di Anshargal, Kishargal, una sorellastra del re, fu dichiarata prima moglie. Nel regno di Anshargal, di nuovo le concubine furono portate a palazzo. Le concubine diedero alla luce figli e figlie del re. Il figlio di una concubina fu il primo a venire al mondo; fu il primogenito.

Poi anche Kishargal partorì un figlio maschio, che era l'erede legittimo, ma non era il primogenito. Nel palazzo Kishargal alzò la voce, urlando incollerita: << Se le regole decretano che mio figlio, nato da una prima moglie, debba essere escluso dalla successione, non sia trascurata la legge del doppio seme! Seppur nati da madri diverse, il re e io siamo discendenti dello stesso padre. Io sono la sorellastra del re, il re è il mio fratellastro. Perciò mio figlio possiede il doppio seme di nostro padre Anib! Che d'ora in poi prevalga la legge del seme sulla legge del matrimonio! Che d'ora in avanti il figlio di una sorellastra, in qualsiasi momento sia nato, abbia diritto alla successione prima di tutti gli altri figli >>.

Anshargal, dopo attenta valutazione, accolse favorevolmente la legge del seme: in tal modo si sarebbe evitata la confusione fra sposa e concubine, fra matrimonio e divorzio. Nel loro consenso, i consiglieri reali adottarono la legge del seme per la successione. Su ordine del re, gli scribi registrarono il decreto. Così il re successivo fu proclamato in base alla legge del seme. A lui fu dato il nome An.Shar. Fu il quinto sovrano del trono.

#089-14 - Padania (04a) - Quando arrivano i Celti in Padania

redigio.it/rvg101/rvg-padania04a.mp3 - Quando arrivano i Celti in Padania

Fino a qualche tempo fa la questione relativa alla data di arrivo dei Celti in Padania era ancora molto dibattuta a causa di una "doppia cronologia": da una parte abbiamo gli storici Dionigi di Alicarnasso e Appiano che attribuiscono la conquista di Roma del 390 a.C. ai primi Celti arrivati in Italia, collocando quindi la discesa celtica in Padania tra la fine del V secolo e gli inizi del IV. Dall'altra abbiamo invece la testimonianza dell'attendibilissimo storico romano Tito Livio che nel I secolo d.C. compilò un'imponente opera sulla storia di Roma dall'epoca della sua mitica fondazione fino ai suoi giorni, dove afferma che la prima discesa in Padania di popolazioni celtiche fu quella guidata dal principe celtico Belloveso, durante il regno di Tarquinio Prisco, nella seconda metà del VI secolo a.C.

Sempre secondo Livio la discesa dei Celti fu determinata da una pressione demografica, in quel periodo particolarmente forte, che costrinse il re Ambigato a mandare i due giovani principi celtici Belloveso e Segoveso, l'uno verso la Padania, e l'altro verso la selva Ercinia (di ignota ubicazione ma pressappoco

comprendente l'area centro europea, un tempo coperta da una gigantesca foresta).

Belloveso dunque, a capo di una coalizione di tribù che avevano le loro sedi nelle regioni della Loira e della Senna (nel testo classico sono elencate le seguenti tribù: Biturigi, Averni, Senoni, Edui, Ambarri, Carnuti, Aulerci), valicò le Alpi piemontesi e, guadato il Ticino, raggiunse la pianura lombarda. Qui, nel punto di convergenza di una serie di vie terrestri e fluviali, Belloveso fondò la sua capitale, Mediolanum, il cui nome gallico significa "luogo in mezzo alla pianura", ritenendo di ottimo auspicio l'incontro con una "scrofa semilanuta" (ricordiamo che il cinghiale - con tutta probabilità corrispondente alla scrofa semilanuta di cui ci parla Livio - era un animale molto sacro presso i Celti e rappresentava la furia guerriera) e il fatto di trovare nelle nuove sedi una popolazione che aveva lo stesso nome di una tribù celtica del cantone degli Edui, quella degli Insubri.

Ancor oggi a Milano, in via dei Mercanti (che si raggiunge da piazza del Duomo), in una colonna della Loggia dei Mercanti, si può vedere la "scrofa semilanuta", antico simbolo guerriero testimone della vera origine della città di Milano. Quella degli Insubri è definita dallo storico greco Polibio (III a.C.) come la più importante tribù celtica. Gli Insubri diedero infatti vita alla più potente confederazione di tribù nelle regioni a Nord del Po e assunsero un ruolo di guida nei confronti di altre comunità: quelle dei Comenses, insediati nel comasco, dei Vertamocori, insediati nel novarese, dei Laevi <<abitanti lungo il Ticino>> (Livio, Polibio) e dei Marici, fondatori del centro di Ticinum (Pavia).

Gli Insubri occuparono un territorio il cui unico confine certo è quello meridionale, coincidente con il corso del Po. Il limite settentrionale è da ricercare nella regione pedemontana compresa tra la pianura ed i laghi, mentre il confine orientale era segnato dal corso dell'Adda o del Serio. A occidente la via fluviale del Ticino, non ebbe tanto la funzione di demarcazione, quanto piuttosto di collegamento tra due aree culturalmente omogenee. Alcune epigrafi di età romana testimoniano la presenza, nel territorio dell'attuale Parco del Ticino, di clan celtici minori, come i Votodrones nel territorio dell'attuale Somma Lombardo e i Corogennates, nel territorio dell'attuale vergiatese. Centro politico-religioso del territorio popolato in villaggi era Mediolanum, la storica capitale degli Insubri.



Oggi, in seguito a nuovi studi e ad importanti ritrovamenti archeologici, i più seri studiosi hanno definitivamente accettato la cronologia liviana, portando quindi la discesa dei Celti in Padania almeno al VI secolo a.C. I più moderni ricercatori (basti pensare a Venceslav Kruta) ritengono ormai appurata la celticità della Cultura di Golasecca (la cultura di Golasecca deve il suo nome al paese in provincia di Varese dove, agli inizi del XIX secolo, furono ritrovate dall'abate Giani una cinquantina di tombe con reperti non romani; la cultura di Golasecca, creata da compagini etniche di origine celtica, si sviluppò nella Lombardia Occidentale, in Piemonte, nel Canton Ticino e nella Val Mesolcina nei Grigioni, in un periodo compreso tra il X e il V secolo a.C.) e addirittura della stessa Cultura di Canegrate (XIII a.C.), trasformando così i Celti da un semplice popolo invasore delle ter-

re padane, al primo ceppo etnoculturale dei popoli padani. Tra le molte prove in tal senso, basti pensare al ritrovamento presso Castelletto Ticino (No) di una iscrizione in caratteri etruschi, ma in lingua celtica (si tratta di un nome personale in genitivo, Xasioiso o Xasiosio), databile al VI secolo a.C., che confermerebbe ancora una volta il racconto liviano e l'etnia celtica dei golasecchiani. D'altra parte spesso si dimentica che lo stesso Plutarco, nella Vita di Camillo, asserisce che i Celti scesero nella penisola "molto tempo prima" dell'attacco contro Roma. I Celti dunque furono (con Liguri e Veneti) la prima Padania. Una Padania che visse libera per quasi un millennio; una Padania che subì l'occupazione romana per quattrocento anni fino a quando, alla fine dell'Impero, nella nostra terra giunsero i Germani (Goti, Alemanni, Cimbri, Longobardi, Franchi), a riportare il sangue nordico tra i nostri popoli. Ma torniamo ai Celti. La cultura celtica "storica", cioè quella di cui abbiamo più testimonianze archeologiche e documentali, è propriamente detta cultura di La Tène, da un'importante località svizzera, nei pressi del lago di Neuchâtel che, nella seconda metà del secolo scorso, restituì diversi materiali di questa civiltà. Per l'area alpino-padana la cronologia della cultura La Tène viene convenzionalmente fatta iniziare dal 388 a.C., anno dell'invasione "storica" dei Celti. La suddivisione in fasi culturali è la seguente: fino al 388 a.C.: (anno della calata dei Celti su Roma) La Tène/La Tène A 375 - 250 a.C.: Antico La Tène/La Tène B 250 - 120 a.C.: Medio La Tène/La Tène C 120 - 25 a.C.: Tardo La Tène/La Tène D (età della romanizzazione).

Riportata la "cronologia classica", ritorniamo indietro nel tempo, successivamente alla discesa di Belloveso, quando in Padania giunsero i Cenomani guidati da Etitovio, i quali si stanziarono in un'area comprendente l'attuale bresciano e veronese; la distanza temporale tra questi due avvenimenti non dovette essere molto grande se è vero, come ci riporta Tito Livio, che Belloveso è ancora vivo quando Etitovio supera le Alpi, e sarà lo stesso Belloveso a favorire lo stanziamento dei Cenomani a Est dell'Oglio («<ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt>»). Per quanto riguarda le migrazioni celtiche successive, la determinazione cronologica è alquanto più complessa: Livio ci ricorda soltanto che sia i Salluvii che i Libui si stanziarono vicino ai Levi, un'antica stirpe celto-ligure insediata nei pressi del Ticino e che Boi e Lingoni, trovando il territorio tra il Po e le Alpi già occupato, si spinsero oltre il grande fiume, occupando la parte meridionale della pianura padana e scacciando gli avamposti Etruschi e Umbri. Infine, almeno per quello che riguarda questa seconda ondata migratoria, giunsero i Senoni a cui va imputato l'attacco a Chiusi e a Roma (391-390 a.C.); il loro territorio doveva essere compreso tra i fiumi Utens (Montone) e Aesis (Esino): anche la Romagna orientale e il Nord delle attuali Marche sono occupate dai Celti. Per quanto riguarda le tribù dei Carni e degli Istri, che si posizionarono nell'attuale Friuli, in parte del Veneto e in Istria, la loro penetrazione in Padania dovette essere antichissima, secondo alcuni autori addirittura una delle prime. A completare il quadro, almeno a livello delle altre tribù principali, ricordiamo i Taurini collocati nell'attuale Piemonte centro-occidentale, i Marici (fondatori dell'attuale Pavia), i Vertamocori (insediati tra Novara e Vercelli), i Salassi nell'attuale alto Piemonte e in Val d'Aosta, gli Anari nella zona a Sud dell'attuale provincia di Piacenza, gli Orobì e i Leponzi nell'area alpina tra la bergamasca, il comasco e il varesotto.

I Veneti (che pure furono ampiamente "celtizzati"), pur non essendo considerati propriamente celtici, sono comunque un popolo indoeuropeo che, salvo la lin-

gua, non si distingueva in nulla, rispetto alle etnie celtiche, per quanto riguarda i costumi; interessante poi notare che la più importante tribù celtica della Bretagna, era quella dei "Veneti". Liguri e Reti sono oggi da considerare come popolazioni autoctone, con tutta probabilità di origine indoeuropea, che si unirono a substrati indigeni antichissimi; attualmente gli studiosi preferiscono parlare, a causa della celtizzazione di queste etnie, di celto-reti e di celto-liguri. Nel 120 a.C. i Romani se la dovettero vedere con l'ultima grande migrazione celtica in Padania, quella dei Cimbri, per i quali è difficile dare una collocazione territoriale, essendo stati debellati nel 101 a.C. ai Campi Raudii, presso Vercelli, dall'esercito Romano. Fatta questa rapida scaletta sulle principali tribù celtiche della Padania, torniamo ai fatti che portarono al sacco di Roma e alla storia successiva della Padania Celtica.

#089-15 - Storie, personaggi, luoghi di Crescenzago Il custode dell'orto a Crescenzago

redigio.it/rvg105-dir/rvg-063-orto-Crescenzago.mp3 - Storie, personaggi, luoghi di Crescenzago Il custode dell'orto a Crescenzago

Per molti decenni, tra il XIX ed il XX secolo, ha soggiornato a Crescenzago, ma nessuno si ricorda di lei. Era nascosta tra gli alberi nel giardino di una bella villa lungo il Naviglio Martesana, tra i rami intravedeva sulla sponda opposta i cavalli trainare i barconi controcorrente; poi, nel 1921, quando iniziò a sentire parlare di annessione a Milano, preferì non essere inghiottita dalla città e se ne andò nel giardino di una villa nella Bergamasca e lì rimase per moltissimo tempo.

La statua chiamata // custode dell'orto per tutta la sua secolare esistenza era rimasta nell'anonimato; ne uscì solo nel marzo 1995, quando il suo proprietario, Gian Giacomo Della Torre Piccinelli, su "La Rivista di Bergamo" pubblicò una breve storia con foto della statua che si trovava nel giardino della sua villa di Trescore Balneario (Bergamo). Uscì dall'oblio per farsi ammirare in una mostra allestita in occasione di EXPO 2015 a palazzo Martinengo a Brescia a fianco di opere di autori famosi quali Andy Warhol, Magritte e de Chirico. La statua diventò così ne scriveva il 10 febbraio 2015 il settimanale "Donna moderna": «...Se avessi un orto farei realizzare una copia, anche in miniatura, di un'opera stravagante in cui mi sono imbattuta durante la visita alla mostra [...] Essa rappresenta il custode dell'orto che si ergeva maestoso nel parco di una bella villa padronale sulle rive del Naviglio Martesana. La figura imponente del guardiano è composta da una moltitudine di frutti e ortaggi e ricalca le invenzioni pittoriche dell'Arcimboldo. Mele cotogne, cipolle, zucche, pere, carote e radici amare e ancora sedano e cavoli, verze e melograni danno forma al viso e alla possente corporatura. Dalla testa ricoperta di asparagi si allungano i capelli fatti di raspi d'uva, sul braccio è appoggiato un mantello decorato con foglie di spinaci, lo sguardo è altero e un tantino minaccioso volto a chi si avvicina al suo giardino...>>».

Diventata famosa, nel 2021 la statua andò in Francia, al Museo Pompidou di Metz, per partecipare alla mostra Face à Arcimboldo. Realizzata in pietra sedimentaria e alta circa un metro e ottanta, è ispirata alle opere del celebre pittore manierista milanese Giuseppe Arcimboldo. Rappresenta una possente figura, vigile con un bastone nodoso. L'intera struttura è formata da frutta, ortaggi, foglie e fiori. Nel



2014 il prof. Enrico De Pascale, critico d'arte e docente di Storia dell'Arte Moderna e Contemporanea, fu incaricato di scrivere la storia della statua a quell'epoca in restauro ed in predicato di essere esposta nella mostra // cibo nell'arte. De Pascale aveva difficoltà a ricostruire la vita pluricentenaria della statua con i pochi e contraddittori documenti a disposizione. Le successive ricerche portarono a concludere che l'opera sarebbe stata commissionata nel '600 dai conti de Leyva, la famiglia della monaca di Monza, per la loro villa lungo il Naviglio, oggi inglobata nella casa parrocchiale della chiesa di Santa Maria Goretti a Cassina de' Pomm e che in seguito venne trasferita a Crescenzago. Sicuramente nel XIX secolo la scultura si trovava a Crescenzago: un atto giudiziario del 6 aprile 1834, vergato presso l'Imperial Regio Tribunale di Milano e redatto in occasione della vendita all'asta di villa Pino alla famiglia Beretta (che diede a Crescenzago due sindaci), certificava che nel giardino sotto un berceau era conservata «una statua di vivo rappresentante una figura fantastica». Fu poi documentato che i Piccinelli, parenti dei Beretta, nel 1921 trasferirono la statua a Trescore Balneario. Villa Pino, nel cui giardino soggiornò la statua, venne costruita alla fine del XVIII secolo: è la prima villa che si incontra sulla destra quando il Naviglio inizia a costeggiare via Padova entrando in Crescenzago. La zona, un tempo definita la "Riviera di Crescenzago" fu il luogo prescelto da alcuni notabili milanesi per le proprie residenze di villeggiatura. Villa Pino venne denominata in epoche diverse anche villa Beretta, Maggiore, Brasca in relazione alla famiglia proprietaria. Una rappresentazione di come era la zona è documentata nel quadro di Domenico Aspari esposto a palazzo Morando e dipinto attorno al 1790; raffigura uno scorcio dell'attuale via Padova e sullo sfondo, dove il Naviglio curva a sinistra, si vede villa Pino. In stile neoclassico, l'edificio ha un'elegante facciata caratterizzata da un corpo sporgente semicilindrico centrale con due rampe di scale simmetriche. Un tempo era dotata anche di approdo per le imbarcazioni.

Domenico Pino (1760-1826) fu un personaggio eclettico: nacque a Milano, si arruolò nelle truppe napoleoniche, partecipò con onore a molte campagne militari e, nel 1804, coronò la sua scalata politico-militare diventando ministro della guerra del Regno d'Italia. In seguito si ritirò a Cernobbio, dove sua moglie Vittoria aveva ereditato villa d'Este dal suo primo marito. La splendida villa divenne in breve un centro culturale dove si ritrovavano aristocratici e artisti attratti da Donna Vittoria e dall'impareggiabile generale, narratore di epiche avventure. Tra gli ospiti famosi Niccolò Paganini, che spesso si esibiva al violino accompagnato dal padrone di casa con la chitarra.

#089-16 - Varese - L'Aula

redigio.it/rvg105-dir/rvg-064-Varese-aula.mp3 - Varese - L'Aula

Uscendo dal presbiterio si scende nell'aula borromaica, slargata sotto la luce del tiburio nelle due ampie, opposte cappelle, del Rosario e di Santa Marta, che concludono il transetto.

Al colmo dell'arcone trionfale si noti uno splendido Crocifisso con Angeli, opera del già ricordato Castelli, eseguito nel 1712. Prendendo a destra, si entra nella Cappella del Rosario.

Costruita a partire dal 1580, fu la prima della nuova chiesa; all'interno, come la si vede, fu compiuta tra il 1587 ed il 1610, su progetto del Bernasconi. Sulle pareti lasciò importanti testimonianze della sua arte Pier Francesco Mazzucchelli, detto, dal paese d'origine, il Morazzone: uno dei protagonisti, con il Cerano

ed i Procaccini, della pittura milanese nell'età di Federico Borromeo. Affrescò dapprima la volta e la tazza absidale (1598-'99); poi le pareti (1615-'17) e in quel periodo dipinse i quindici rami del Rosario, preziosa cornice all'affresco quattrocentesco della Madonna col Bambino, reliquia amorosamente conservata dalla demolizione della chiesa precedente.

Eseguì pure la tela della Vergine che dà il rosario a San Domenico, sulla cimasa dell'altare, andata perduta, oggi sostituita da una, di analogo soggetto, dipinta, nel 1725, dal varesino P. A. Magatti.

Le grandi scene a fresco della Presentazione della Vergine al tempio e dello Spolizio vanno attentamente considerate per la modernità dell'impianto prospettico, disposte come sono su diagonali che aprono, illusivamente, il piano della parete ed introducono l'occhio del fedele in amplissimi ambienti, carichi di luce che, fortemente puntualizzata, scandisce l'impiantarsi delle singole figure, scalate da quelle in primo piano alle più lontane.



Tutta la cappella, sia per esser stata la prima eretta, sia per la devozione che vi s'incentrava, fu curata con ricercata qualità di effetti, considerevoli pure nei mirabili stucchi, sia di riquadratura sia di figura, eseguiti da Domenico Fontana e Giovanni Bianco.

L'altare è ornato da un paliotto di legno, intagliato con la Battaglia di Legnano, opera eseguita nel 1702 da B. Castelli. esso risultava inoltre contornato da una riquadratura con gradino ligneo che oggi è allestita attorno alla mensa della chiesa di san Giuseppe. il tabernacolo bronzeo è opera di Ludovico Pogliaghi, che, ne formare la portina, replicò il soggetto dipinto dal Morazzone su una tavola collezionata dallo scultore milanese, ed oggi esposto al museo Pogliaghi, a Santa Maria del Monte

#089-17 - Sant'Eustorgio

redigio.it/rvg105-dir/rvg-065-Sant-Eustorgio.mp3 - Sant'Eustorgio

Chiesa parrocchiale delle più antiche di Milano. Quel pulpito nell'angolo sinistro è un monumento della predicazione di san Pietro martire.

La facciata fu restaurata nel 1821, quando fu rifatto il pavimento e ripulita la chiesa. Si pretende che il nome di sant'Eustorgio derivi dal santo Arcivescovo che nel secolo IV la riedificava. Al vedersi questi capitelli a sinistra, del IX secolo, ed altri segni di secoli diversi risulta essere stata soggetta a replicate rovine.



Fu ingrandita nel 1278, quando sotto Ottone Visconti, fu concessa ai padri Domenicani che vi costruirono il convento.

Dal 1297 al 1309 fu eretto il bel campanile coll'orologio, che in

Milano fu il primo che segnasse le ore, e trent'anni dopo fu eretto quello di san Gottardo, che fu il primo a suonarle. Filippo III Visconti Tacerebbe nel 1420, e

nel 1537 si decorò il presbiterio dall'architetto Lombardino che rivestì di mattoni i pilastri. Finalmente il Richini adattò così, come vedesi, questo tempio nel principio del secolo XVII. Molti dipinti furono cancellati dai muri per tali vicende.

Nella prima cappella a destra, architettata da Bramante, la tavola dell'altare, in tre spargimenti, è del Borgognone, che vuol esser vista da vicino. Gli affreschi sono del Bramantino.

Al fondatore della cappella, G. Brivio, la sua famiglia innalzò nell'anno 1485 un sontuoso mausoleo, più raro nell'ornato che nelle figure delle medaglie.

L'andito della porta laterale a destra metteva all'antica facciata della chiesa. L'adorazione dei Magi sul muro al di sopra dei due archi è di B. Luino. La Nunziata sulla tela è del Moncalvo. Da qualche anno si provvede al instaurò della monumentale cappella dei marchesi Brivio.

Porta Ticinese. — Questa porta fu decorata con un arco maestoso isolato, tutto di granito rosso con colonne non rastremate, di straordinario diametro, d'ordine ionico. La sua costruzione è magnifica e può paragonarsi ad un grande edificio antico. Serve d'ingresso nella città e fu aperto nel 1815. Ai due lati entro la città trovansi due vistosi fabbricati a bugnato per uso delle dogane e delle guardie, e due consimili doveano costruirsi al di fuori a compimento del disegno.

Il marchese Cagnola fu l'ideatore di queste grandiose opere. -

#089-18 - Caserma di san Francesco

redigio.it/rvg105-dir/rvg-066-caserma-SanFrancesco.mp3 - Caserma di san Francesco

Questa magnifica caserma, detta di san Francesco, è una delle più grandiose che ben intese che in questo genere di edilizi veder si possano.

L'architetto è stato l'ingegnere militare Rossi. Questa caserma serve d'alloggio a numerosa truppa di fanteria; a sinistra di detta caserma vedesi la porta di romano stile che mette all' Ospedale Militare. — Già monastero de' Cistercensi, il più nobile della città, disegnato da Bramante nel 1497 per ordine dei monaci, che qui erano i più ricchi.

La rara loro biblioteca colle preziose pitture passò a Brera; l'archivio diplomatico, ragguardevole per rare pergamene, fu unito all'archivio diplomatico di San Fedele.



San Vittor Grande. — Nobilissimo disegno, solido, vago, ben illuminato, a croce greca. L'Alessi ne è l'architetto; ma non corrispose l'esecuzione. Dal principio di questa facciata si scorge che l'Alessi far doveva anche il magnifico vestibolo con portici da tre lati, a pilastri addossati alla facciata. Difatti ei seppe in San Vittore dispensare la luce e distribuire le parti, meglio che non al tempio di San Celso.

Già era qui una chiesa nel secolo IX, ceduta ai Benedettini, quindi agli Olivetani, che, soppressi nel 1798, lasciarono questo bel tempio da essi eretto nel 1542. Fu ora restaurata con molto buon gusto.

#089-19 - soccorsi per i feriti in guerra 1870

redigio.it/rvg105-dir/rvg-067-soccorso-feriti.mp3 - soccorsi per i feriti in guerra 1870

Nella notte che seguì la sanguinosa giornata di Solferino e San Martino il ginevrino

no Dunant aggiravasi per le campagne sulle quali francesi, italiani ed austriaci si erano azzuffati.

Splendeva la luna, ed il suo mesto raggio illuminava quei campi bagnati di tanto sangue, e ripieni di soldati giacenti abbandonati al suolo o feriti, o morenti, o già fatti cadaveri.

Quella scena desolante gli straziò l'animo, e pieno di irrefrenabile emozione, scrisse e pubblicò un opuscolo, in cui dipingendo tanta sventura, proponeva i mezzi per rimediare a tanto male.

La lettura dell'opuscolo del buon ginevrino destò in tutti i cuori la più viva pietà, e moltissimi s'associarono alle sue idee, ed accolsero con viva gioia il suo progetto, che manifestava il modo di recare pronto soccorso ai feriti in guerra.

Da ciò ebbe origine il trattato di Ginevra, e dietro alle proposte del buon ginevrino si gettarono il 26 ottobre 1863 le basi d'una grande Associazione internazionale affine di soccorrere e curare i malati ed i feriti in guerra.

Furono create ambulanze, e mezzi comodi per trasportare i feriti; si formarono associazioni di medici, chirurghi ed infermieri volontari; e si fece appello alla carità pubblica per ottenere tutto che richiedesi alla cura ed alla medicazione dei feriti.

Le povere vittime dei furori della guerra ne provarono subito, e ne provano anche al presente la benefica e salutare influenza, e l'operosa sollecitudine, ora che la guerra tra le due grandi potenze militari d'Europa, la Francia e la Prussia, produce si innumerevoli vittime.

Dappertutto, ove si fece appello alla pubblica carità, vennero inviate al Comitato centrale internazionale di Basilea a sollievo de' feriti offerte di danari, di filaccia, di tende, di compresse e di biancheria, e di altri oggetti, che furono in giusta proporzione divise tra la Francia e la Prussia.

Anche Milano in tanta opera di beneficenza, diede larga prova del suo animo caritatevole e benefico.

#089-20 - industria le penne metalliche

redigio.it/rvg105-dir/rvg-068-penne-metalliche.mp3 - industria le penne metalliche

Le industrie nazionali italiane, vanno gradatamente prendendo sviluppo, e talune raggiunsero già un tal grado di perfezione da sostenere vittoriosamente il confronto e la concorrenza delle più sviluppate industrie estere. Vi sono però ancora delle industrie che non solo non ebbero in Italia conveniente sviluppo, ma che finora non fecero neppure ancora capolino fra noi, e che ci rendono tributari delle estere nazioni.

Fra le industrie che vedremmo volentieri impiantarsi in Italia, e per le quali l'avvenire è sicurissimo, è quella delle penne metalliche, delle quali importiamo dall'Inghilterra una quantità così enorme che non si credrebbe vero. Dai calcoli fatti con qualche accuratezza si rileva che in Italia si fa un consumo annuale di penne metalliche da ragguagliare



re in media un valore di ottantamila lire ogni giorno. Son meglio che ventotto milioni annui che passano all'estero per un genere che potrebbe essere benissimo prodotto in paese, e che è in prospettiva di sempre crescente consumo, col necessario aumentarsi delle scuole e col bisogno che conseguentemente si fa ognor più sentire, di comunicazione epistolari e di memorie scritte.

L'industria della carta si è resa ormai indipendente dall' estero per tutte quante le specialità e varietà di carta che si produce nelle cartiere italiane, dalle qualità finissime alle più comuni, da appagare ogni più difficile esigenza. Sarebbe desiderabile che anche per le penne metalliche si potesse ottenere l'impianto fra noi di una fabbrica sufficiente per provvedere almeno al consumo interno. Sicuramente che dal principio si incontrerebbero le difficoltà delle cose nuove, e le spese non lievi di primo impianto; ma è indubitato che le penne d'oca hanno finito il loro tempo, che solo le penne metalliche tengono e terranno a lungo il regno del mondo scribacchiatore; che il consumo delle penne è in via di continuo aumento, e che per conseguenza la fabbricazione delle penne metalliche è una industria di risultato sicuro. Facciamo voti perchè si trovi l'ardito industriale che abbia coraggio di tentarne la prova.

#089-21 - la giovine mulatta

redigio.it/rvg105-dir/rvg-069-giovine-mulatta.mp3 - la giovine mulatta

Nelle Indie occidentali spagnuole ella è chiamata la mulatica de catara o la ragazza dalle sciolte pianelle, e, per esprimerci col linguaggio di Darwin, appartiene alla specie quadrona dei mulatti. Ella non è più schiava, non ha padrone, ed è in tutta la forza della parola padrona di sè stessa. La nostra giovine mulatta impiega nel migliore dei modi possibili la sua preziosa e comperata libertà, menando la vita del dolce far niente.

Ella sa rendersi meno noiose le ore calde col sorvegliare il caffè, dormire la siesta e fumare sigaretti o lunghi avana. Voi potete vederla nelle ore infuocate del pomeriggio, davanti ad un ampio verrone aperto, seduta su di una butcoca o sedia oscillante, col suo inseparabile ventaglio di foglie di palma secche fra le mani.

Ella indossa una veste della più leggiera mussolina, scollata ed a maniche corte; la sua acconciatura consiste in un fazzoletto a smaglianti colori, intrecciato ed allacciato in modo fantastico, che nasconde compiutamente la sua corvina e lucente capigliatura, se si eccettuino una coppia di trecce che le contornano il viso: la civetteria e gli adornamenti sono il suo debole. Nel praticare la prima ella trova un potente alleato nel suo fido ventaglio, che maneggia con arte sopraffina; il resto ci è rilevato dalla sua mania di far pompa di una profusione di gingilli, di monili e di pendenti.

Se bramate ottenere un suo sguardo ed un suo lusinghiero sorriso, non avete che a presentarle qualche bagattella da voi comperata dal gioielliere, ma badate bene che sia di qualche valore e genuina, che altrimenti la vostra bruna diva non vorrà adornarsene.

Il più bianco dei giovani bianchi darebbe il suo dito mignolo per mezz'ora di trattenimento colla seducente nostra mulatta, e per giungere allo scopo nel di lei giorno oncmastico, le fa un presente di dolciumi, di chicche e di ogni sorta di iecornie, canta le sue lodi in brevi canzoni, e la chiama La Zandunguera. Nei giorni di car-



novale ed in altre occasioni festive la nostra mulatta è rallegrata dalle serenate dei suoi ammiratori, i quali, ad imprevedute ore della notte, si recano con uno stuolo di prezzolati suonatori alla di lei casa. Ordinariamente uno della comitiva improvvisa una canzone in pochi versi, nella quale sono espressi i vanti e la crudeltà della signora.

Ecco un esempio di tali canzoni:

Ay, ay, ay: quo mo estoy munendo, si!

Ay, ay ay: Por u,la ululata

Y ella està reyendose Que es cosa que me mata!

Amarillo! suenamelo pinton.

Qualche volta la bruna signora riceve in casa i suoi notturni visitatori, ed allora i vicini della stessa schiatta, svegliati dal frastuono della serenata, indossano in fretta le vesti, e si affollano sul luogo della scena. Quando ognuno è rientrato in casa, i suonatori intuonano la dama cubana, specie di ballabile popolare a Cuba.

La musica fu scritta espressamente e dedicata alla nostra bruna beltà, e dal suo nome la musica della danza si chiama la Rafaelita.

I, compagni sono scelti, e l'affascinante ballo incomincia. Rafaelita è una silfide, e ce lo dicono il suo passo leggiadro, la grazia, la voluttuosa cadenza delle sue movenze.

La danza è tutt'altro che facile, dovendosi non solo adattare il passo alla musica, ma ben anco l'azione mimica al passo. Ma Rafaelita non si confonde, e mantiene perfettamente il tempo, e sfida le astruserie del ritmo stranissimo della musica della danza cubana. La nostra giovine mulatta ha auehe molte offerte di matrimonio, anche j da parte di giovani signori bianchi; ma j ella pensa che per il matrimonio ci è sempre tempo d'avanzo.

Ella non ha fretta di rendersi schiava una seconda volta, poiché tale ella crede ^ di divenire scegliendosi, sotto l'apparenza di marito, un nuovo signore e padrone.

Per ultimo faremo osservare che la nostra incisione è tolta da un dipinto originale del signor Gioachino Cuadros di Cuba, artista che gode bella

#089-22 - Perché non dovrete concentrarti sui vincitori

redigio.it/rvg105-dir/rvg-070-vincitori.mp3 - Perché non dovrete concentrarti sui vincitori

C'è una storia che racconta al meglio perché noi tutti, come esseri umani, siamo progettati per prendere decisioni irrazionali.

È la storia di Abraham Wald, che durante la seconda guerra mondiale fu incaricato di analizzare i bombardieri di ritorno dalle missioni per determinare come rinforzarne le protezioni. Sebbene il buon senso suggerisse di rinforzare le parti maggiormente danneggiate dagli scontri, Wald notò che l'analisi prendeva in considerazione solo gli aerei tornati dalle missioni.



Le zone più danneggiate rappresentavano quindi l'esatto opposto: parti che avevano sopportato il danno e permesso comunque il ritorno del pilota. Propose così l'opposto: rinforzare le parti non danneggiate; quelle parti che avrebbero molto più probabilmente causato la perdita dell'aereo in caso di scontro.

Ecco, questo è in due parole il Survivorship Bias.

O, il Pregiudizio della Sopravvivenza.

È il concentrarsi su chi ha avuto successo ignorando del tutto chi non ce l'ha fatta. Assumendo erroneamente che il campione analizzato sia rappresentativo dell'intero panorama, quando non è così. Dando per scontato che caratteristiche comuni a chi ce l'ha fatta costruiscano sempre una storia sensata.

Tutte le volte che incrocio articoli come "10 Cose che hanno in comune queste persone di successo" o "Il consiglio che ha cambiato la vita di..." mi torna in mente la storia di Wald. E di come siamo portati inconsciamente a dare maggior peso a storie di successo, cercando spunti per disegnare una precisa mappa da seguire, piuttosto che considerare l'intero scenario. Quello stesso scenario che comprende, insieme ai pochi casi di successo bene in vista, moltissimi altri esempi di fallimenti più silenziosi.

Concentrarsi sui vincitori non è mai un buon modo di delineare una strategia.

Non sto dicendo che dovrete ignorare buoni consigli del tipo "svegliati presto", "fai esercizio fisico", "lavora con persone di fiducia" e cose di questo genere. Semplicemente, quando si entra più nello specifico, conservare un legittimo dubbio sull'aver trovato l'ennesima ricetta per il successo.

Per questo sono così interessanti i casi di studio. E lo sono ancora più quelli che raccontano chi - e perché - non ce l'ha fatta. Cosa si è sbagliato. Cosa è andato storto. Scoprire cosa non fare è tanto importante quanto lasciarsi ispirare da storie di successo.

#089-23 - Il perché della vittoria di Davide su Golia

redigio.it/rvg105-dir/rvg-071-Davide-Golia.mp3 - Il perché della vittoria di Davide su Golia

Vi siete mai chiesti perché la vittoria del piccolo e delicato fromboliere David sul gigante Golia fu sempre considerata sorprendente e misteriosa? Come potè David, il prescelto da re Saul per il duello, battere in una disuguale tenzone l'invitto colosso Golia?

Il libro di Samuele che narra l'incredibile impresa del giovane pastore ebreo, racconta che solo la mano di Dio permise l'inattesa vittoria: "Tu vieni contro di me con la spada e con la lancia disse Davide a Golia, ma io vengo a te in nome di "Geova".

Alcuni storici ricercatori però vollero andare un po' più a fondo sulle ragioni di quella vittoria e di quella impietosa ed inaspettata sconfitta. Hanno proceduto ad un accurato esame di tutti gli aspetti che riguardavano i due protagonisti dell'epico duello ed hanno pubblicato il frutto delle loro ricerche in un articolo nel "New England Journal of Medicine".

Il segreto della vittoria di David affonda la sua ragione nell'efficienza dei servizi segreti di re Saul che avevano potuto accertare che l'imbattibile Golia era tutt'altro che integro isicamente, anzi soffriva di una malattia conosciuta oggi col nome di sindrome di Wermer, una particolare neoplasia endocrina multipla.

Ma in termini più comprensibili in cosa consiste questa malattia?

Si tratta di un disordine ereditario, assai frequente fra la popolazione di Canaan,



che provoca una serie di tumori nelle ghiandole endocrine come l'ipoi, le paratiroidi ed il pancreas. Il tumore dell'ipoi secernendo in abbondanza l'ormone della crescita dette origine in Golia a quel fenomeno di gigantismo che gli derivò una statura superiore ai due metri equivalenti alle misure di allora di sei cubiti ed un palmo e l'ingrossamento anormale del cranio. Nello stesso tempo ebbe compressi i nervi dell'occhio limitandone di conseguenza il campo visivo.

I servizi segreti ebraici, in d'allora molto efficienti, accertarono che il gigante soffriva di una cecità delle parti laterali del campo visivo e dunque vedendo solo davanti a sé. In un combattimento ravvicinato, Golia poteva seminare il panico nelle schiere israelite, ma tenendolo a distanza, il piccolo David girandogli attorno, ebbe modo di scegliere tranquillamente il punto ove scagliare la pietra mortale.

Il tumore delle paratiroidi dà luogo invece al rammollimento delle ossa comprese quelle del cranio.

Infatti la pietra di David si conficcò facilmente nel sottile strato osseo del cranio del ilisteo.

Il tumore al pancreas in fine, dà origine a ipoglicemie che possono annebbiare temporaneamente la mente del soggetto colpito.

Re Saul sapeva tutto questo anche dai dati raccolti da Giosuè durante la spedizione a Canaan, qui si accertò di giganti che diventavano ciechi, subivano mancamenti e accusavano col tempo un inesorabile rammollimento delle ossa. Da questi accertamenti derivò la decisione del re di Israele di opporgli un avversario agile, veloce ed abilissimo nel lanciare pietre con la ionda. E' pure presumibile che David durante il duello si collocasse con repentini e studiati movimenti sempre in posizione laterale così da evitare di essere messo a fuoco visivamente dal guerriero ilisteo. La iondata precisa alla fronte effettuata con assoluta tranquillità fece poi il resto.

Samuele precisa : "... che la pietra si conicò nella fronte di Golia che cadde bocconi a terra. "Il sasso penetrò nella fronte perché l'osso in quella zona era formato da tessuto decalcificato che lasciò passare la pietra nella materia cerebrale priva di una barriera difensiva.

A quanto sembra i pazienti ricercatori dell'Università americana di Vanderbilt hanno chiarito il mistero del vittorioso duello del piccolo eroe sul colosso ilisteo.

Dunque niente di casuale o di realmente divino in questa vittoria, ma uno scrupoloso studio delle condizioni isiche del giganti di Canaan da parte degli efficientissimi ed acuti agenti dell'antico "Mossad" di re Saul.

#089-24 - Dal Fascismo alla liberazione

redigio.it/rvg105-dir/rvg-072-fascismo-liberazione.mp3 - Dal Fascismo alla liberazione a Legnano -

Il conflitto mondiale del 1915-18 segnò per l'economia legnanese una battuta di arresto, tuttavia l'industria tessile e quella meccanica riesce a mantenersi sulle posizioni raggiunte. Il dopoguerra segna per Legnano un nuovo processo di sviluppo e di incremento che prosegue nel tormentato periodo della retorica fascista.

Alla famosa marcia su Roma Legnano invia i suoi rappresentanti e le organizzazioni fasciste trovano nella Legnano già formata con un suo avvenire industriale un facile terreno di infiltrazione.

Nascono i manipoli "Numa Negrini" che diventeranno Renato Calzone, Daniele

Martinelli, Dino Piochi. I tentativi di opposizione, che restarono anche dopo l'avvento del Fascismo al potere vengono repressi in modo duro dall'allora federale Rino Parenti. Vi fu più di un arresto e vari legnanesi vennero inviati al confino politico.

Intanto mentre viene dato il massimo impulso alle industrie, specie alle tessili, vengono realizzate le "opere del regime" tendenti a consolidare sempre più il potere, mirando a far colpo sul popolo.

In questo periodo sorge la colonia elioterapica, la "Casa del Balilla" di via Milano iniziata nell'ottobre del 1933 e la "Casa del Fascio (l'attuale palazzo Italia di fronte al Municipio) che venne realizzata nel 1930, il poligono di tiro in fondo a viale Cadorna, (inaugurato nel 1934). Il 4 Ottobre 1934 Mussolini viene in visita a Legnano ed inaugura anche alcuni nuovi reparti in due stabilimenti della città'. L'anno successivo per la prima volta si ricorda, con il carosello storico ed il Palio, l'antica battaglia del 1176.

Mentre la città' del Carroccio era nel pieno della sua attività' di sviluppo industriale, la seconda guerra mondiale arriva a far segnare una nuova battuta d'arresto, seminando terrore e lutti. I legnanesi si distinguono nella difesa della Patria, come già' avevano fatto in occasione della prima guerra mondiale. Durante il conflitto del 1915-18 la città' ebbe in Aurelio Robino una medaglia d'oro e nella seconda guerra mondiale due furono le medaglie d'oro: Carlo Borsani e Raoul Achilli.

Non appena in tutta Italia cominciano a sorgere i primi movimenti di liberazione partigiana, Legnano fa eco fin dall'ottobre 1943 con azioni organizzate da parte delle formazioni partigiane. Nelle fabbriche, con scioperi e con la resistenza passiva, i lavoratori appoggiano le azioni di guerra partigiane che mirano a liberare la nazione dal dominio nazifascista. Alla lotta partigiana Legnano diede un contributo di vite e di sacrifici particolarmente significativi: 57 morti e 123 feriti. Due medaglie d'oro al merito partigiano sono state conferite a cittadini legnanesi, una alla memoria del caduto Mauro Venegoni e l'altra a Candido Poli, uno degli campati del lager nazista di Mauthausen.

Momenti di particolare drammaticità' si ebbero nel dicembre del 1943 con gli scioperi e le manifestazioni contro il proseguimento della guerra e di non collaborazione coi tedeschi trasformati ormai di fatto in truppe di occupazione. Gli scioperi furono più massicci alla Franco Tosi: Il 5 Gennaio 1944 le SS tedesche, al comando dello spietato generale Zimmerman, compiono una azione di rappresaglia proprio alla Franco Tosi. Vengono arrestati 92 lavoratori. Caricati su carri ferroviari vengono deportati nei campi di sterminio: Di essi, 7 persero la vita nei lager nazisti: Pericle Cima, Alberto Giuliani, Carlo Grassi, Antonio Vitali, Francesco Orsini, Angelo Sant'Ambrogio ed Ernesto Venegoni. Tra coloro che finirono nei campi nazisti vi fu anche lo studente univesitario Gianni Moro nato nel 1922 e morto nel lager di Ebensee (Austria) nel gennaio 1945.

Per non aver voluto militare nelle file dell'esercito fascista repubblicano veniva consegnato ai tedeschi che lo prelevarono dal carcere di S. Vittore il 3 marzo 1944 per deportarlo in Austria.

L'insurrezione armata dei partigiani legnanesi, alla quale presero parte le formazioni 101 e 182 della brigata "Garibaldi "nonche' la divisione "Alfredo di Dio2 della brigata" Carroccio", si ebbe la sera del 24 aprile 1945.

L'azione comincia con l'attacco ad un comando tedesco di zona ubicato tra Parabiago e Canegrate nell'intento, riuscito, di distruggere la stazione radio per interrompere i collegamenti. L'operazione era concordata con altre forze partigiane e nello stesso istante viene attaccata la caserma di viale Cadorna che era presidiata dai tedeschi. I combattimenti si protraggono fino al pomeriggio del giorno successivo, allorché' gli ultimi tedeschi che si erano rifugiati in un edificio di via Milano vengono eliminati con l'appoggio di forze popolari della città'. Il 26 aprile da Milano puntano su Legnano

due colonne corazzate; una tedesca ed una fascista mentre dalla zona di Magenta reparti della colonna tedesca Stam, incalzati da altre formazioni partigiane, convergono per collegarsi con i reparti corazzati.

Il C.N.L di Legnano organizza immediatamente la difesa della città' riunendo le forze partigiane coadiuvate da un forte contingente di lavoratori delle fabbriche cittadine. Da Gallarate e da Busto Arsizio altre formazioni vengono a dar man forte. Dopo duri scontri lungo l'autostrada, il "Sempione" e verso Busto Garolfo, i nazifascisti si ritirano verso Milano e verso il confine della Svizzera.

Al mattino del 27 aprile Legnano può' considerarsi totalmente libera.

Diciassette erano stati i morti e venti i feriti di quelle tragiche ore che segnarono la riconquista della libertà' anche nella città' del Carroccio, come si era fatto seguendo un medesimo spirito, sia pur con altri ideali, nel maggio del 1176.

All'opera di ricostruzione del Paese martoriato dalla guerra e tormentato dal drammatico periodo seguitone, Legnano partecipa con entusiasmo ed impegno, avendo come obiettivo la ricostituzione del patrimonio collettivo, per ridare alla città' quella pace operosa che già' aveva caratterizzato gli anni dell'inizio secolo. Questo considerevole contributo di dedizione e di attività' eroica per la difesa della libertà', della Patria e della dignità' umana, generosamente offerto da Legnano, con sacrificio anche di numerose vite umane, attende un doveroso riconoscimento ufficiale: almeno una medaglia d'argento da appuntare sul glorioso gonfalone della città' del Carroccio.

#089-25 - L' ORDALIA

redigio.it/rvg105-dir/rvg-073-ordalia.mp3 - l' ordalia

"Come, lesa maestà?" urlò Valdemir e le pareti della sua casa sembrarono tremare.

Indicò la moglie. "È stato lui o chi a tenersi sotto la mia Urgrid?"

Dalleh, fido compagno di tanti scontri armati, cercava di calmarlo:

"Valdemir, Tòtila è il re."

"E questo gli dà il diritto di abusare della donna di un guerriero?"

"Assolutamente no ma è successo; e, per questa sua mancanza, come guidrigildo ti ha fatto consegnare un bel po' di argento. Tu il guidrigildo l'hai accettato."

"Sì. Ho fatto vendetta, for-

"Tu l'hai insultato, amico.

quanto ci abbia provato

con Urgrid non sia riuscito

"Io non c'ero, Dalleh. Se

lei non mi ha nascosto

è successo: Tòtila ha

mia ebbrezza per pren-

la sua volontà. Questo è

quando l'ha condotta via.

Me l'ha restituita e mi ha

pace così. Se poi non è

tarne, come dice lei, me-

per lui. Perché non do-

"La versione di Tòtila è che Urgrid ha riferito il falso; e di tua moglie ne rispondi tu. Lui si sente diffamato dal sospetto di non essere stato maschio con questa donna."

"E allora?"

"Chiede l'ordalia com'è suo diritto. C'è la parola sua contro la tua. Chi ha ragione? Tu l'hai provocato e la prova la fai tu."



se?"

Hai detto che per

per un'intera notte

to a fare niente."

l'ho detto è perché

niente di quello che

approfittato della

dersi Urgrid contro

sembrato a chi c'era

indennizzato: siamo

riuscito ad approfitt-

glio per me e peggio

vrei dirlo in giro?"

"Quale?"

"L'erba della cagna. Questo vuole il re. Se Urgrid ha detto il vero Dio ti salverà."

"Va bene, andiamo a berci questa prova, amico caro e ti dico addio. Alle divinità e alle stregonerie non ho mai creduto; al veleno sì. Si vede che avevo vissuto già troppo."

Il giorno dopo era l'abitazione di Tòtila a tremare per le urla:

"Come? L'erba non ha funzionato? Valdemir è ancora vivo e si sta riprendendo?"

"Tòtila" lo ragguagliò lo zio Balthu, uno dei più valorosi fra gli Ostrogoti e suo fido consigliere oltre che amico, "hanno preparato il filtro in mia presenza. Dio lo ha salvato e non pensare di dargli un'altra morte perchè nessuno del nostro popolo te lo perdonerebbe."

"Non ferirmi, Balthu. Non ci pensavo affatto. Pensavo invece che, per quanto io sappia com'è andata con Urgrid, tutti adesso sono convinti che con lei non sia stato più valente di un vecchio o di un bambino.

D'altronde sono stato io ad appellarmi al Giudizio di Dio e devo accettarne il responso.

Sai che ti dico? Non c'è nessun Dio a giudicare ed ora ne sono convinto: quella donna ha detto il falso e nessuno è mai uscito vivo da quella prova."

"No, mai a memoria d'uomo, Tòtila."

'L'erba di cagna ha ucciso chissà quanti innocenti, ed ora un colpevole si è salvato' rimuginava il re. 'A proposito di cagna, Urgrid mi invitava a cenni e con lo sguardo quella sera e recalcitrò appena giusto per salvar la faccia. Ha fatto in modo da entrare nel mio letto e portare avanti quella recita per la sola voglia di restare vedova... '

"Balthu" concluse poi, "sono contento che Valdemir guarisca. Fallo vigilare strettamente da famigli nostri; di' ch'è un ordine del re.

Io sono pronto a sostenere la mia verità accusando io quella donna di falsità, a rischio di subire io l'ordalia. Il marito sarà ragguagliato pubblicamente e, se vorrà consentire, proverò con lei nuovamente la mia virilità in presenza di chiunque voglia. Allora Valdemir potrà vendicarsi, com'è suo diritto, contro chi desiderava davvero la sua morte; e per farlo non avrà bisogno di ulteriori prove: gli basterà la spada.

Circa l'ordalia, serve solo a far dei cadaveri innocenti e non credo che eventuali divinità, seppure esistono, vogliano immischiarsi in queste cose. Ne parlerò in Consiglio perchè è tempo di abolirla e con la mia verità appurata voglio vedere chi se la sentirà di considerarla ancora una cosa giusta.

Nel frattempo proteggiamo quel valoroso. Non vorrei, zio, che prima di riuscire a recuperare le forze, salvato dalla 'benevolenza divina' venga ucciso dalla malvagità di un demone."